

## Il comunismo in una parabola

### Riuscita messinscena del «Cevengur» firmata da Lev Dodin

AGGEO SAVIOLI

GIBELLINA Forse mai la parola «comunismo» è stata pronunciata tante volte, alla ribalta, come in questo spettacolo, *Cevengur*, che ha aperto le Orestadi, giunte alla loro diciottesima edizione (nuovo direttore della sezione prosa, Gianfranco Capitta). Autore di *Cevengur* è Lev Dodin, regista russo, classe 1944, ormai internazionalmente conosciuto, che in Italia si è fatto apprezzare per più prove, in particolare per il magnifico, fluviante *Fratelli e sorelle*, che ripercorreva un dram-

matico pezzo della storia patria. Liberamente tratto da un voluminoso romanzo di Andrej Platonov (1899-1951), noto in Italia con altro titolo, *Cevengur* si svolge invece in un luogo immaginario, ma richiamando (a partire dai nomi) gli ardui, esaltanti inizi dell'esperienza sovietica. Scritto nel '27-'28, il testo narrativo fu pubblicato, postumo, solo nel 1989. Forse, a irritare Stalin e i suoi censori, all'epoca, era stata giustappunto la lucidità fra ironica e affettuosa con la quale Platonov parafrasava l'utopia del «Socialismo in un solo Paese».

Gli abitanti di Cevengur, addi-

rittura, vorrebbero realizzare il «Comunismo in un solo villaggio»: eliminati gli sfruttatori, non ci sarà nemmeno necessità di lavorare, provvederà la natura benigna a soddisfare i bisogni essenziali. Ma basterà la morte di un bimbo a incrinare quelle rose certezze. Poi l'arrivo, di lontano, d'una sorta di «ispettore generale», e d'una bella donna (nella quale ciascuno identificherà un suo ideale femminile), metterà ulteriormente in crisi il vageggiante progetto. Rimarrà, unico valore da custodire per un possibile futuro, la solidarietà fraterna stabilitasi fra quei so-

gnatori.

Stiamo parlando, s'intende, dell'opera teatrale, che dalla sua fonte si discosta già nella relazione concisa misura (due ore e dieci minuti circa, senza intervalli); ma che, soprattutto, visualizza la fantastica materia dando corpo e spicco ad elementi primordiali come l'acqua, la terra, la pietra, tali da conferire alla parabola (in cui pur non mancano riferimenti religiosi) un significato cosmico.

L'acqua, in specie, generatrice e rigeneratrice di vita, ha un'importante parte nell'azione, circondandone lo spazio principale

e accogliendone alcuni momenti rilevanti. I bravissimi attori del Malij Teatr di San Pietroburgo mostrano, anche a questo riguardo, una più che notevole destrezza, dotati come sono di ammirevoli energie psicofisiche. E il Teatro dei Ruderer, con la sua bianca distesa di cemento creata da Alberto Burri sulle rovine della cittadina devastata dal terremoto del 1968, fornisce una cornice ben suggestiva all'insieme. Sarà interessante verificare come *Cevengur* (che ha fatto il suo esordio, comunque, al Festival di Weimar l'inverno scorso, e in autunno sarà a San Pietroburgo) potrà situarsi altrove (anche in Italia) con eguale efficacia.

A Gibellina (dove stasera, sabato, si avrà l'ultima replica) il successo è stato grande e convinto. La didascalia luminosa ai lati della scena agevolavano la comprensione del pubblico.

BATTIBECCHI

## Sporty Spice contro tutte: «Non sono omosessuale»

Le Spice Girls proprio non sanno come (far) parlare di sé. E così ora ci prova Melanie Chisholm, detta Sporty, rimasta a lungo un po' più nell'ombra rispetto alle compagne, a rinverdire la fama di litigiosità e acidità del gruppo con un paio di polemiche spicciolate. Primo, dichiara ufficialmente di non essere omosessuale - cosa di cui evidentemente qualcuno l'avrà accusata, anche se ammettiamo di essercelo lasciato sfuggire - ma confessa di essersi drogata qualche volta, chissà perché tra una lite e l'altra del gruppo. Secondo, se la prende con Geri Halliwell, la Spice transfuga, finora scarsamente insultata in pubblico dalle altre, definendola «non una cantante ma solo un fantasma che va bene al massimo per la tv». Ma forse invidia l'ex collega che ha appena registrato il suo primo album, *Schizophonic*. Del resto non è che Sporty Spice sia esattamente il tipo «nei secoli fedele». Ammette di covare l'intenzione molto concreta di lanciarsi nella carriera da solista e di aver anzi già registrato un disco da lanciare in America prossimamente. Motivo? Tra lei e le altre Spice non corre ottimo sangue: «Mel B è troppo casinara e Victoria è una vera esibizionista». Ma allora perché non se ne va subito? «Canto con loro per hobby».

## Elio alza la voce e sposa la lirica

### Grazie a Rossini

#### Sul palco in abito settecentesco e parrucca «Puro divertimento» per lui e il pubblico

MICHELE BOCCI

MONTAPULCIANO Dalla terra dei cachi alla terra della musica classica: metti un Elio a Montepulciano. Mettilo tra il suono di piano-forti e violini che echeggia dalle finestre aperte, mettilo in mezzo ai musicisti che scorrazzano per le scoscese strade del centro, tra il pubblico di appassionati competenti ed esigenti, tra attrezzisti, scenografi e costumisti. E poi, soprattutto, mettilo in mezzo a cantanti lirici. Quelli che la mattina, nel borgo in Valchiana, salutano con dei «Buongiorno» che ti scuotono con la forza del diaframma, il cui «ciao caro» risuona nei bar e nei ristoranti dopo i concerti spazzando via il brusio di sottofondo.

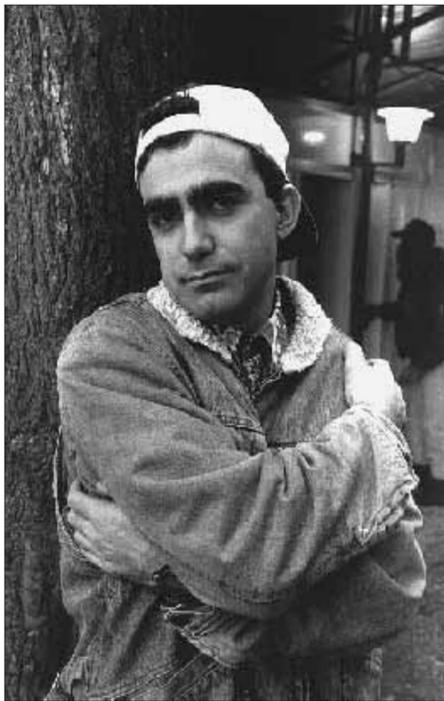
Elio è venuto nella splendida cittadina toscana non come turista né con la band delle Storie tese, ma per cantare al prestigioso festival, fondato da Hans Werner Henze, «Cantieri internazionale d'arte» che in un mese di concerti e grandi allestimenti riempie Montepulciano di melomani e appassionati. Vestito beige settecentesco procurato dalla grande sartoria del festival, parrucca di ordinanza in testa, Elio è salito sul palco della piazza Grande verso le nove e mezzo per il suo recital. In programma canzoni e romanze di Rossini, Donizetti, Piazzolla, De Falla. «Sono soddisfatto - com-

menta il cantante il giorno dopo - il progetto è riuscito per quello che doveva essere. Una cagata. No, scherzo. Diciamo un'esperienza unica nel suo genere. Un divertimento per me e per il pubblico». La passione del leader delle Storie tese - da sempre dediti mischiare inestricabilmente i generi - per la musica classica è esplosa l'anno scorso al «Rossini opera festival» di Pesaro dove ha impersonato la parte del cantante rock nella «Sabella» di Corghi, una sorta di trascrizione per i giovani dell'«Italiana di Algeri» di Rossini (tanto che si è parlato di «rock 'n' Ross»). Da lì la passione ha dilagato, ha contaminato l'ultimo disco del gruppo «Craccraccrecr» (vedi l'introduzione di *Il Farmacista* e il finale epico di *Rock 'n'roll*), inducendo Elio ad accettare l'invito del direttore artistico e musicale del festival di Montepulciano Enrico Mazzola.

Sul palco, accompagnato al piano dallo stesso Mazzola, a momenti supportato dal baritono Massimiliano Gagliardo e dal soprano Elena Rossi, Elio è entrato nel ruolo. Tra il *Duetto buffo di due gatti* di Rossini (l'unica parola del testo è «Miao»), una comica canzone giapponese, una *Milonga senza parole* affrontata al flauto (è diplomato al conservatorio), il cantante ha bevuto un po' di vino e chiacchierato col pubblico. Il suo umorismo dal tono serio gli

ha fatto sdrammatizzare la situazione con momenti di pura comicità: «Se fossimo stati in un teatro lirico a questo punto il padre sarebbe già in arresto» ha detto quando le grida di un bambino hanno disturbato la sua performance. Anche la sua gestualità composta si è rivelata un'arma umoristica, specialmente quando ha intonato con la Rossi *La scossa elettrica*, duetto di Francesco Antonacci («non c'entra niente con Biaggio») che racconta dell'incontro, dettato da ritrosie e concessioni, tra una coppia di amanti: sguardi appassionati, sorrisi e dorsi delle mani sulla fronte. Il tutto si è concluso nel bis con *La Calunia* dal Barbieri di Siviglia.

Insomma l'operazione è riuscita: è vero ci sono dei testi nella tradizione umoristica della lirica che potrebbero essere stati scritti da un «Elio qualunque». Il quale, con un cantato ovviamente non senza sbavature, grazie all'interpretazione ne recupera e attualizza la vis comica. Come sarebbe piaciuto, forse, chissà, anche a chi li ha scritti. Niente male per un cantante di pop-rock demenziale. «Ora me ne vado a cantare con i Tenores di Neoli - saluta il giorno dopo - Non sarà un problema, siamo in Sardegna e quindi giochiamo in casa». Ma qual è la musica a cui Elio non potrebbe proprio rinunciare? «Non saprei scegliere una... o tutte, o niente».



Tuttavia, non è questo il punto più importante, anche se dolente. È che si profila all'orizzonte un altro «pericolo». Abbiamo già rilevato il crescere d'una tendenza ad ascolti non mistificati dalle amplificazioni di suoni e di voci. I cantanti hanno, allo Stadio, microfoni piazzati sulla fronte, mentre i suoni sono diffusi da altoparlanti rapportati alla potenza di 30/40 mila watt. Viene distrutta la trama so-

nora, lasciando ogni attenzione all'«acuto» che ha la funzione del gol in una monotona partita. Questa tendenza - questo «trend» opposto al «trendy», cioè alla moda corrente - sta manifestandosi, quest'anno, con la crescita di un pubblico che preferisce sopportare un po' di caldo per partecipare a tu per tu alle vicende di un'opera, avendo a portata di mano orchestra e cantanti.

MILANO

## Notte al Castello per Andrea Chénier

MARCO LOMBARDI

MILANO Sarà merito dei prezzi popolari, sarà grazie alla «cornice suggestiva» del Castello Sforzesco, sarà perché gli spettacoli si tengono all'aperto, con la brezza serale che d'estate mai guasta, sarà merito delle compagnie invitate, sempre di alto livello: fattostà che l'iniziativa dal titolo «L'Opera al Castello» che il Comune di Milano ha organizzato nel corrente mese al programma Milano Estate '99 può davvero considerarsi un successo. Quasi si trattasse di concerti di musica rock, la città ha sempre risposto con il tutto esaurito sia con *La Madama Butterfly* che con il *Don Chisciotte*, oltretutto

catalizzando un pubblico in parte nuovo, cioè composto da persone che l'opera o non la conoscevano o l'avevano un po' dimenticata. Ieri sera si è tenuta la prima dell'*Andrea Chénier*, l'ultima delle opere previste dal cartellone, e c'è stato ancora il tutto esaurito. L'*Andrea Chénier* mancava dalle scene milanesi addirittura dal 1985: nonostante il suo forte e puntuale legame con la storia della rivoluzione francese, risulta essere non soltanto un'opera verista, ma anche un dramma del tutto atemporale e dunque moderno. Il regista Petrika Ionesco ha infatti scelto proprio questa chiave di lettura: grazie alla valenza universale tipica del personaggio di Andrea Chénier (un poeta che, pur di rimanere fedele a se stesso, non si schiera, con la conseguenza che prima viene emarginato dai nobili e poi condannato a morte dai rivoluzionari), Ionesco ha voluto riportare il dramma di Chénier

FRESCO E PREZZI BUONI

Gran successo per la rassegna estiva: posti sempre esauriti per *Butterfly* e *Don Chisciotte*

ne contemporanee. Insomma, come se l'involo storico dell'opera si aprisse, nel senso letterale del termine, ad interpretazioni del tutto contemporanee.

STORIA E ATTUALITÀ

Il dramma lascia la Rivoluzione e approda ai nostri giorni con scene geometriche

La scelta di creare qualche finestra sull'oggi non impedisce tuttavia a questo *Andrea Chénier* di rimanere un'opera classica a partire dal modo in cui vengono tratteggiati i personaggi. La storia d'amore fra il poeta e Maddalena viene sottolineata in tutti i suoi aspetti romantici e drammaturgici, soprattutto nel finale quando lei sceglie di morire insieme a Chénier, con quel fascio di luce bianca e fredda che avvolge di dolor entrambe le figure. C'è poi l'umanissima figura di Gerard ex maggiordomo e ora rivoluzionario, che alla fine riconosce che l'aspirato spirito rivoluzionario l'ha semplicemente portato a cambiar padrone. D'altro lato sono numerosi i momenti corali di forte impatto emotivo: efficace, ad esempio, è l'uso delle folle nobiliari e popolari, che sul palcoscenico si muovono compatte come in preda ad una comune follia collettiva, mentre molti coristi sono i costumisti, che ci restituiscono un quadro fedele dell'epoca. L'orchestra della Fondazione Arturo Toscanini di Parma diretta dal maestro Nikša Barezza accompagna il dramma senza inutili personalismi; le interpretazioni sono tutte di alto livello, in particolare quelle del tenore Lando Bartolini (Andrea Chénier), del soprano Norma Fantini (Maddalena) e del baritono Paolo Gavanelli (Gérard), sempre nette e pulite.

FESTA A VERONA

## Per la Ricciarelli «patetico cantare fino a 70 anni»

VERONA «Non ci sto a cantare fino a settant'anni. Non mi interessa. Chi si ostina a salire sul palco a quell'età rischia di essere patetico». Katia Ricciarelli tira le somme dei suoi primi trent'anni di carriera, che saranno festeggiati il prossimo 17 agosto con un concerto di gala all'Arena di Verona. Nel frattempo ha rinnovato il contratto come direttore artistico del teatro Politeama di Lecce e ha inciso di nuovo *Fedora*. «È un bilancio molto soddisfacente, ho cantato un repertorio di almeno ottanta ore con i più grandi direttori d'orchestra. Adesso voglio fare le cose che mi interessano e continuerò a farlo finché ne avrò la voglia e l'entusiasmo». La serata veronese verrà trasmessa il giorno dopo - il 18 agosto - su Raiuno in prima serata. Presenta Paolo Limiti. In scaletta anche Massimo Ranieri, Edoardo Bennato, i Pooh.

IL COMMENTO

## L'opera allo stadio? Non è una cosa seria

ERASMO VALENTE

Si aprono polemiche sulla «Turandot» allo Stadio Olimpico, finora scarsamente affollata. E pure è pressoché la «Turandot» di due anni fa. Giuliano Montaldo, illustre regista, ha dovuto dare, con proiezioni, una realtà alla antichissima Cina, in quanto le scene, custodite in un magazzino, a Verona, sono state semidistrutte da un incendio. Strani questi incendi che si verificano pure nei boschi e sottoboschi della musica. Pensiamo alle ceneri della Fenice, a Venezia, e del Petruzzelli, a Bari.

Si sono contate, alla Curva Nord, alla «prima», circa quattromila persone. Erano vuoti i settori laterali. Alla «seconda», gli appassionati sono scesi a millecinquecento. Incalzano le domande. Come mai, perché, di chi è la colpa?

Prendiamo le elezioni. La gente non va a votare. Di chi è la colpa? Eppure, non c'è amministrazione che più di quella Capitolina abbia mantenuto il punto della stagione estiva, dopo l'impossibilità di riavere Caracalla e i non fortunati tentativi a Villa Borghese (Piazza di Siena). Non si è tenuto conto, diremmo, che, chi voleva assistere alla «Turandot», l'ha già fatto nel 1997, per un'edizione più invogliante e al prezzo (biglietto unico) di quindicimila lire. Adesso il posto unico costa diecimila lire di più, che hanno il loro peso. In tre si andava con meno di cinquantamila, oggi ce ne vogliono settantacinquemila, e la famigliola resta a casa. Potrebbero costare di meno i settori laterali.

Insomma, con l'opera all'aperto sembrava fatta, ma si è perduta la sfida alla tradizione degli spettacoli a Caracalla, articolati su più opere e sempre ricchi di pubblico.

